

Simone Collini

LA SINISTRA Dopo la manifestazione

Nella Quercia la condanna dell'aggressione è totale. Ma soprattutto gli esponenti della segreteria reclamano il rispetto delle regole. Chiti: i casi di coscienza non possono essere collettivi



Il presidente del partito ha definito la minoranza una «sponda sciagurata» per Verdi e Pdc
«Se pensa quelle cose chiedi la convocazione degli organismi di garanzia. Altrimenti lo faremo noi»

«Il Correntone non sia un partito nel partito»

La maggioranza Ds esige un chiarimento. Folena: «Ora D'Alema aggredisce noi»

ROMA «Ci siamo rifiutati di votare un decreto che metteva insieme tutte le missioni italiane all'estero. E ci hanno additati nel Paese come coloro che erano favorevoli alla guerra. Una campagna infame. Che è stata utilizzata da qualcuno nel centrosinistra per attaccare e colpire la lista unitaria. Ora serve un chiarimento». Gavino Angius parla alzando a tratti la voce per sottolineare alcuni passaggi del suo ragionamento. Il coordinatore della segreteria Ds Vanino Chiti invece parla con tono pacato, ma il messaggio che lancia agli alleati non è meno chiaro: «Se si vuole tenere unita la coalizione, le polemiche non possono essere astiose e strumentali. Dilberto chiede le nostre scuse? So che non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Ma se non lo farà da solo, saranno gli elettori a fargli capire che dovrà aprire una riflessione». A 48 ore dalle contestazioni a Piero Fassino e dall'aggressione ai militanti diessini durante la manifestazione pacifista di Roma, a via Nazionale tutti si stringono attorno al loro segretario. La linea dura nei confronti degli alleati dell'Ulivo scelta dal leader della Quercia viene appoggiata da tutta la maggioranza del partito. Il Correntone rimane invece un po' in disparte rispetto a questa polemica, forse complice l'irritazione per una dichiarazione riportata da Repubblica di Massimo D'Alema (e non smentita) che dipinge la minoranza di sinistra come «una sponda sciagurata» per Verdi e Comunisti italiani. Al Botteghino nessuno dice di condividere quella definizione e anzi molti mettono in dubbio che il presidente della Quercia abbia effettivamente parlato in quei termini. Però da Livia Turco allo stesso Chiti e, sull'altro fronte, da Pietro Folena a Cesare Salvi, sono in molti a ritenere che un chiarimento sia necessario non solo nell'Ulivo ma anche all'interno del partito. E chiede un chiarimento (al partito e in particolare a Violante) anche Claudio Franci, il deputato Ds «prestato» al Pdc per consentire al partito di Dilberto di non finire nel gruppo misto.

«Da un'accusa nei confronti degli alleati siamo passati, se quelle frasi riportate sono vere, a un'aggressione senza precedenti nei confronti del Correntone», si lamenta Folena, che già aveva preso le distanze dalla nota della segreteria diffusa dopo gli incidenti di sabato. «Sarebbe grave se si volessero colpire le posizioni politiche che noi esprimiamo all'interno del partito. Soprattutto perché nel popolo ds c'è una grande parte che ha una posizione vicina a quella che abbiamo espresso noi in Parlamento votando no al rinnovo delle missioni italiane. Se D'Alema pensa veramente quelle cose dovrebbe chiedere la riunione degli organismi di garanzia. Altrimenti lo faremo noi, perché si tratta di una questione morale. Ma detto questo, dico: chiudiamo questa polemica e apriamo una riflessione politica sulle ragioni che, al di là degli atti di violenza che vanno condannati, hanno portato alle contestazioni».

Per Livia Turco quelle contestazioni sono state il frutto del clima creato nei giorni della vigilia Comunisti italiani e Verdi (dall'Emilia Romagna Mauro Zani lancia un pesante

Livia Turco: se vogliamo tornare a governare dobbiamo trovare l'accordo, le basi della casa devono essere forti

Curzi: Caro Piero invece di arrabbiarti, chiediti Ho commesso uno sbaglio?

ROMA «Caro Piero, invece che arrabbiarti e uscire di misura, dovresti chiederti: 'Ho commesso uno sbaglio?' oppure 'Devo scegliere un'altra linea?'». Lo scrive il direttore di Liberazione, Alessandro Curzi, in un editoriale per il quotidiano del Prc, rivolgendosi al segretario Ds Fassino. «So quanto è amaro - continua Curzi - essere fischiati dalla gente che si ama. Quanto è amaro essere, sia pure da pochi, chiamato traditore. Però l'importante è capire. Il non voto sulla missione in Iraq non è stato capito non dai non violenti o dai settari ma da tutti o quasi. La fallimentare presenza in piazza del Campidoglio con La Russa e Bondi senza popolo, non è piaciuta ai tuoi prima che agli altri. Vedi, gli sciocchi che spintonavano il tuo servizio d'ordine hanno favorito la gazzarra centrista, ma non si costruisce una politica con le trovate. La notizia era la grandiosa manifestazione a Roma e in cento altre città del mondo, grazie alla quale la data del 20 marzo passerà alla storia. Il resto è cronaca italiana minore».



Un gruppo di disobbedienti durante la contestazione davanti alla sede dei Ds sabato a Roma

Monteforte/Ansa

Angius: soli a combattere contro lo stravolgimento della Costituzione

MILANO «Al confronto la legge Cirami o quella sul falso in bilancio erano acqua fresca, ma sulle riforme costituzionali non si è levato un moto di indignazione né di preoccupazione popolare. Di fronte allo stravolgimento della Carta e della società italiana, noi stiamo combattendo nel silenzio più assoluto». La denuncia è del senatore Gavino Angius, capogruppo Ds a Palazzo Madama: «Noi senatori del centrosinistra ci siamo sentiti soli nel condurre la battaglia contro questa riforma, non confortati da un impegno adeguato dei nostri partiti, dei cosiddetti movimenti, della cultura civica e della stampa». Accanto a lui, durante l'iniziativa «Un governo a pezzi fa a pezzi l'Italia», c'erano i colleghi Willer Bordon della Margherita e Ottaviano Del Turco dello Sdi: i tre capigruppo terranno infatti una serie d'incontri - il primo si è svolto ieri a Milano, altri ne sono previsti a Napoli e a Firenze - per sollevare davanti all'opinione pubblica l'emergenza costituzionale in atto. «Si sta completamente rifacendo la seconda parte della Carta - ha continuato Bordon - ed anche la prima parte finirà per ancorare i suoi principi fondamentali nel nulla, portando così alla loro sostanziale non applicazione». Molto duro anche il giudizio di Del Turco: «Si stanno riscrivendo le regole della convivenza democratica, ma il solo pensiero di accostare nelle funzioni Calamandrei a Nania, del cosiddetto consiglio dei saggi della Cdl, mi fa venire i brividi».

l.v.

messaggio a Cento, eletto in un collegio di Bologna nel 2001: «Mi ricorderò di Cento alle prossime elezioni»). «Se dobbiamo tornare a governare, dobbiamo metterci d'accordo - dice la Turco - perché ci possono essere delle differenze, ma le fondamenta della casa devono essere forti». Dice la responsabile Welfare dei Ds che nella vicenda del voto sull'Iraq il merito non c'entra: «Noi abbiamo ribadito la contrarietà alla nostra presenza. Ma per una manciata di voti è stata stravolta la realtà, è stato detto che noi eravamo favorevoli alla guerra. Una strategia suicida, a favore della destra». Per Livia

Turco, al contrario di un po' tutti gli altri membri della segreteria, non serve neanche un chiarimento con gli alleati. «Ma cosa ci dobbiamo chiarire?», sbotta. «Ci vuole soltanto un po' di buon senso, che si eviti di fare la caricatura degli altri. Fassino, per aver sostenuto la proposta dell'Anci, è stato accusato di fare un inciucio con Berlusconi. E questo quando a insegnarci a fare le grandi manifestazioni tutti uniti contro il terrorismo è stato il Pci, è stato Enrico Berlinguer. Queste sono regole che si praticano, cosa c'è da chiarire?», domanda con foga. E poi, anche se tornando su toni più pacati, se la prende anche con Folena: «Non ho capito la sua presa di distanza dalla nota della segreteria e dalle dichiarazioni di Fassino. Anche nelle divergenze deve prevalere l'interesse comune e non ci si può comportare da partito nel partito».

D'Alema, a chi gli chiede un commento su queste vicende preferisce non rispondere. Il fatto che però neanche smentisca le dichiarazioni apparse sulla stampa irritano il Correntone. C'è chi parla di «riflesso antico di intolleranza di ricercare i nemici interni, che si pensava superato con la fine del comunismo», chi ricorda che «la minoranza ds, rispetto ad altri, è stata al corteo e a fianco di Fassino» e chi dice: «D'Alema, se vuole fare il presidente dei Ds, deve favorire il dialogo e il confronto tra posizioni qualche volta diverse». Il coordinatore del Correntone non entra nella polemica e invece sottolinea come i Ds non siano divisi «fra chi vuole e chi non vuole la guerra». Giuseppe Caldarola, solitamente ritenuto molto vicino alle posizioni di D'Alema, non crede che il presidente della Quercia abbia detto quella frase. «Non ha senso buttare la croce al nostro interno», dice insistendo invece sul fatto che bisogna aprire una discussione con Verdi e Pdc. «Il dissenso deve essere catalogato come politico, non come etico. Non si può parlare di delinquenti politici».

Per Cesare Salvi «hanno sbagliato tutti: chi ha fatto certe battute e chi non ha lavorato per entrare in sintonia con i movimenti. Perché se giovedì al Campidoglio non c'era nessuno, la colpa non può essere di Marco Rizzo o di Paolo Cento». Per l'esponente della Nuova Sinistra le parole di D'Alema, se vere, «sono profondamente sbagliate»: «Noi stiamo cercando disperatamente di evitare che ci sia una frana a sinistra. Comunque se non ci vogliono ce lo dicano». Chiti non vuole alimentare la polemica, però alle minoranze di sinistra ds, riferendosi al voto sull'Iraq ma non solo, dice: «I casi di coscienza non possono essere collettivi, altrimenti si tratta di un'altra cosa. Non possiamo permetterci di avere un partito nel partito».

Salvi: hanno sbagliato tutti. Chi ha fatto certe battute e chi non ha lavorato per entrare in sintonia con i movimenti

Cgil: «Un atto contro il popolo della pace»

La condanna della segreteria per l'aggressione ai Ds. I riformisti: non basta. Patta: ma non si può limitare il diritto di critica

Giuseppe Vittori

MILANO I fatti di sabato, la grande manifestazione per la pace, la contestazione a Piero Fassino, hanno acceso il dibattito all'interno della Cgil. Dopo le prime dichiarazioni di Guglielmo Epifani, che condannava in modo «netto e assoluto l'atto di aggressione nei confronti dei militanti dei Ds», un documento della segreteria nazionale giunge alla conclusione che «l'atto di pochi contro i militanti diessini è stato un atto contro il popolo della pace». Nove dirigenti riformisti (Aldo Amoretti, Elisa Castellano, Ettore Combattente, Tamara Ferretti, Franco Giuffrida, Mariano Giuliano, Agostino Megale, Antonio Panzeri e Giorgio Roilo) chiedono qualche cosa di più: va bene la condanna ma non basta, bisogna dire che «non risulta più compatibile manifestare assieme a coloro che usano un linguaggio violento e intollerante teso a intimidire chi ha opinioni diverse».

Ma c'è chi reagisce in senso diverso: va

bene contrastare gli episodi di violenza, ma attenzione a non strumentalizzarli per una «tabula rasa di una parte significativa della sinistra e dei movimenti...». Lo sostiene Gianpaolo Patta, leader dell'Area Lavoro Società, sinistra della Cgil. Patta condivide l'impegno del suo sindacato contro la violenza, ma mette in guardia dalla tendenza «a cercare di limitare il diritto di critica per le posizioni espresse da una parte dello schieramento dell'opposizione». È insistente contro la linea della maggioranza Ds: un grave errore mobilitarsi per la pace e nello stesso tempo manifestare assieme a coloro che appoggiano i bombardamenti e le azioni unilaterali degli Stati Uniti, «come fanno Silvio Berlusconi e i suoi alleati». Patta conclude: «Continueremo a manifestare con il movimento della pace e continueremo a criticare Berlusconi». Come si ripromette peraltro la Cgil, che chiude il suo documento con un impegno alla mobilitazione: eravamo in piazza il 20 marzo con le parole d'ordine di sempre, no alla guerra, no al terrorismo, no alla violenza, immediato

ritiro delle truppe dall'Iraq e immediato ingresso dell'Onu. «La Cgil continuerà ad esercitare, chiarendo ora per allora che siamo una forza tranquilla e non un servizio d'ordine» e invitando alla riflessione: «ci sarà una discussione da fare». Discussione già aperta, che proseguirà e che godrà di un appuntamento particolare proprio fra una settimana, lunedì, quando si riunirà la Tavola della pace (della quale la Cgil fa parte). Epifani ancora ieri ha sottolineato che «occorre dare pieno valore al significato democratico della manifestazione di sabato e alle sue parole d'ordine». Necessità che era sottolineata anche dal documento della Cgil: sono in gioco la sopravvivenza stessa e la forza del movimento e la sua capacità «inclusiva», quella così evidente il 20 marzo, ma nel contempo indebolita dagli incidenti che l'hanno segnato. Poi un giudizio, negativo, sull'informazione: «non c'è dubbio che esista un interesse profondo nel descrivere, come la maggioranza dei media hanno fatto, la manifestazione del 20 marzo come una manifestazione totalmente diversa da quella

che abbiamo vissuto: grandissima, pacifica e di popolo». Pericoloso di una interpretazione strumentale sottolineato anche da Gianni Rinaldini, segretario Fiom: accanto al rifiuto di «qualsiasi atto di violenza o intimidazione che sono altra cosa dalla legittima contestazione», vanno evitate le strumentalizzazioni, «che di fatto stanno oscurando l'imponente manifestazione di sabato per il ritorno delle truppe dall'Iraq e contro il terrorismo».

Ma, sostiene ancora la Cgil, «le diverse strumentalizzazioni, comprese quelle che attingono alle dinamiche tra i partiti, non sono in ogni caso sufficienti a risolvere gli interrogativi sul perché e a chi giovi che una pratica politica pacifista debba sopportare di essere segnata ed esposta essa stessa alla violenza: perché l'atto di pochi contro i militanti ds è stato un atto contro il popolo della pace. Non solo perché effettivamente una parte di esso è stato oggetto di lanci e insulti; soprattutto perché quella logica è estranea alle scelte del popolo della pace che sabato collettivamente ha subito una grave lesione».

segue dalla prima

Il pericolo globale

Proviamo a chiederci: gli «omicidi mirati» decisi dal governo israeliano hanno la funzione di eliminare i leader dell'intifada palestinese e sono quindi assimilabili ad azioni di guerra preventiva oppure risultano a loro volta operazioni terroristiche dato che, tecnicamente parlando, nella maggior parte dei casi non colpiscono combattenti (che il diritto bellico potrebbe considerare «legittimi») ma dei civili, quindi

sempre protetti dalla legislazione internazionale? Israele non ha diritto di colpire Gaza se non è in guerra; ma da Gaza, secondo Israele, partono azioni di guerra.

Benché ciascuno di noi possa dare, in perfetta buona fede, delle sue personali risposte, perché è la coscienza di tutti noi a essere chiamata a giudizio di fronte a eventi come questi (nessuno può «chiamarsi fuori»), non è tanto quale sia la più corretta che oggi importa discutere, perché molto più importante è chiedersi: dove andremo a finire? Quale sarà la prossima mossa e su che cosa stiamo apprestandoci a piangere? Dall'11 settembre 2001 ci siamo abi-

tuati a un nefasto riflesso condizionato: una dura e inflessibile risposta al terrorismo avrebbe definitivamente risolto il problema e rimesso tutto a posto e purtroppo le cose sono andate esattamente al contrario.

E così è arrivato l'Afghanistan, poi l'Iraq, e infine Madrid: oggi, guarda caso, questa specie di pendolo impazzito si è fermato proprio là da dove 50 anni fa aveva preso le mosse. Non è il momento per fare storia, ma come dimenticare che, comunque, la questione mediorientale ha almeno mezzo secolo e che non è credibile che nel mondo non si sia mai avuta la forza (politica)

per risolverla? E adesso la cancrena è giunta a un punto tale che nessuno sa più quale soluzione scegliere (gli unici a saperlo sembrano Bush e Sharon ma forse non vinceranno sempre le elezioni). Che fine ha fatto la «road map»; chi spera ancora nello «spirito di Ginevra» delle trattative non ufficiali? Guardiamo in faccia la realtà: Israele ha la forza sufficiente per uscire vittorioso dallo scontro fin tanto che questo resta esclusivamente sul terreno militare; ma la sua stessa vittoria militare non garantirebbe una pace duratura, salvo che quella dei cimiteri, che a nessuno interessa. La vittoria politica passa soltanto attraverso la sal-

vaguardia delle ragioni di entrambi i contendenti, non l'abolizione di uno dei due.

C'è un'immagine tradizionale che ci ricorda che la violenza è come una spirale perché ogni azione ne chiama un'altra la quale sarà un po' più grave della precedente: è questo il meccanismo che dobbiamo assolutamente inceppare. Il pomeriggio dell'11 settembre formulai, rispondendo a qualche intervista, il timore che quell'evento assurdo potesse abbattere le ultime frontiere della violenza mediorientale, dato che non c'era nulla che potesse apparirci più sconvolgente: purtroppo le cose sono andate esattamente

così.

Ma non mi compiaccio di una previsione che chiunque poteva fare, e cioè che la politica di chi davvero ama la pace avrebbe dovuto mirare a disinnescare quella diabolica spirale, che in realtà è una trappola, e non a rispondere colpo su colpo. Chi teme di non avere il coraggio di assumere un atteggiamento tanto sacrificale rifletta all'alternativa, che in effetti ne richiede molto meno soltanto perché consiste in un puro e semplice abbandono alla violenza.

Il mondo sta affrontando un momento di crisi eccezionale e senza precedenti: non c'è nulla di male nel riconoscerlo se abbiamo la digni-

tà di interrogarci serenamente sui passati errori e se ci disponiamo a utilizzare quella virtù nascosta della democrazia che è il dialogo. E così, speriamo che invece di chiosare chi questo chi quell'aspetto polemico trasportandone le tossine nel dibattito politico interno, ci rendiamo conto che abbiamo innanzi tutto un dovere verso il futuro: di conservarne la speranza. Ne hanno diritto tanto i giovani israeliani quanto i giovani palestinesi: tocca a noi, visto che da soli non ci riescono, garantirlo loro: incominciamo a «metterci in mezzo», convinciamoli a deporre le armi. Poi discuteremo.

Luigi Bonanate